

Yusuf Atilgan, HOTEL MADREPATRIA, ed. orig. 1973, trad. dal turco di Rosita D'Amora e semsa Gezgin, pp. 179, €12, [Jaca Book/Calabuig](#), Milano 2015

Secondo romanzo di Atilgan (1921-1989) tradotto in varie lingue e ora ottimamente anche in italiano, *Hotel Madrepatria* getta luce sull'Anatolia degli anni sessanta attraverso la vicenda di Zebercet, gestore trentenne di un piccolo hotel in un'ignota cittadina nei pressi di Ankara. L'hotel è simbolo di una realtà su cui incombe inesorabile il presagio del fallimento: sentimentale, professionale, politico, umano: "Gestire un hotel e gestire un'istituzione, una grande impresa, un paese erano in fondo la stessa cosa. Quando un uomo comincia a conoscere se stesso, a rendersi conto delle proprie possibilità, quando capisce quali sono le vere responsabilità, vacilla, non ce la fa". Nessun intreccio di destini all'Hotel Madrepatria: nell'attesa tormentosa di una donna conosciuta di passaggio, Zebercet rivive con la memoria le vicende familiari e con l'immaginazione quelle dei pochi ospiti, riversando infine il proprio bisogno erotico su una passiva domestica. Solitario e alienato, Zebercet è prigioniero di se stesso prima ancora che del proprio hotel, incapace di spezzare le catene di una sorda routine che procede automaticamente senza curarsi di lui, che più volte ripete: "Non sono né vivo né morto". Nella filigrana di una vicenda straordinaria nella sua più assoluta insignificanza si legge il destino di un paese soffocato dalla necessità di un'attesa difficile (spesso del tutto assente) tra il patrimonio storico-culturale mediorientale

e quello occidentale ed europeo, e di cui la passione ossessiva di Zebercet per l'ospite ignota e inafferrabile si fa metafora. Nella descrizione di situazioni e persone, Atilgan ricorre a un crudo realismo che ricorda la nuova oggettività degli anni venti berlinesi per l'attenzione fotografica alla cosa più che alla persona. Alla voce narrante eterodiegetica compete una lucida analisi di un paese in bilico tra due mondi, due culture e tradizioni, tra memoria del passato e modernità (*konak* vs. hotel), tra l'autenticità della terra natia – palpabile nei vocaboli turchi chiariti dal glossario in appendice – e la possente influenza di un occidente percepibile soprattutto nella scrittura, e paragonabile, oltre che a Faulkner, su cui Atilgan formò il proprio talento, a quella di Joyce e Kafka.

SILVIA ULRICH

Christa Wolf, EPITAFFIO PER I VIVI. LA FUGA, ed.orig. 2014, trad. dal tedesco di Anita Raja, postfazione di Gerhard Wolf, pp. 155, € 14,50, e/o, Roma 2015

Il 30 gennaio 1945 rappresenta la cesura più drammatica nella vita di Christa Wolf: quel giorno lei, sedicenne, insieme a tut-

to il gruppo familiare costituito da sedici persone, sale su un autocarro procurato da uno zio per lasciare definitivamente la città natale, Landsberg an der Warthe, attualmente in Polonia. L'Armata Rossa sta avanzando verso Berlino, distante poco più di cento chilometri, e dai territori orientali del Reich un fiume di profughi tedeschi si mette in cammino verso ovest. Dapprima gli abitanti di Landsberg si credono al sicuro e non pensano alla fuga, finché le notizie che trapelano dal fronte non lasciano spazio a dubbi. E allora bisogna scegliere ciò che si ritiene indispensabile: fare i bagagli e prender congedo da ogni cosa. A questo commiato sono dedicate alcune delle pagine più intense di *Epitaffio per i vivi. La fuga*. Si tratta di un testo inedito risalente all'inizio degli anni settanta, pubblicato ora dal lascito. È narrato in prima persona, ed è di intensa rievocazione autobiografica, anche se i nomi propri sono modificati. Quando tutto è pronto e la famiglia è già sull'autocarro ecco l'avvenimento inatteso e inspiegabile: la madre Charlotte, che ha messo sul veicolo la protagonista col fratello più piccolo, decide di restare, lasciando partire i figli con gli altri, senza di lei. La donna non rimarrà a lungo a Landsberg, partirà di lì a poco e in qualche modo raggiungerà i due figli e

gli altri familiari. Non per questo quell'abbandono in un momento così cruciale e l'interrogativo che tale azione pone perde di drammaticità. Il testo si snoda lungo tale quesito, con frequenti interpolazioni di episodi dell'infanzia, ricordi che, proprio per capire meglio la madre e il rapporto con lei, vengono interpellati, anche tramite la minuziosa ricostruzione delle fotografie, andate perdute, ma vive nella memoria. Il lungo racconto presenta molteplici motivi di attrazione, e non solo per il vasto pubblico di Christa Wolf. Permette infatti di affacciarsi in quella che per ogni autore è la riserva aurea della propria scrittura, il vissuto dell'infanzia e dell'età della formazione. Le lettrici e i lettori di Christa Wolf avevano già avuto questo piacere con *Trama d'infanzia* (*Kindheitsmuster*, 1976), un romanzo che deve il suo grande successo anche a un altro filo conduttore che ne attraversa le pagine: l'interrogarsi sulla manipolazione delle coscienze e sulla adesione incondizionata al nazismo da parte dell'adolescente protagonista. Con *Epitaffio per i vivi* ci troviamo di fronte a un testo che si confronta con gli stessi avvenimenti narrati in *Trama d'infanzia*, e tuttavia non ne costituisce un semplice abbozzo preparatorio, come ci si potrebbe aspettare da un'opera scritta precedentemente, rimasta inedita e ritrovata nel lascito. Anche se nati da una stessa sorgente i due testi si muovono in direzioni diverse, *Epitaffio per i vivi* non è un affluente, né un ramo secondario, ha invece un suo percorso autonomo; per esempio, la dimensione più politica presente in *Trama d'infanzia*, riassunta nella famosa domanda, posta al gruppo di pro-

fughi di Landsberg, da colui che in quanto comunista era stato internato: "Dove avete vissuto voi finora?", qui rimane sullo sfondo. Il collettivo "voi" però è presente come insieme dei vivi per i quali viene scritto il discorso funebre (*Nachruf*) del titolo. A guardar bene, il titolo originale è una sorta di ossimoro: come l'epitaffio del titolo proposto in italiano, si scrive infatti per i morti, non per i vivi; il *Nachruf* però implica uno sguardo retrospettivo sulla vita del defunto, uno sguardo che può far emergere aspetti anche meno noti con l'intento di accomiarsi pure da essi, di dare loro sepoltura tramite la parola, la narrazione: uno dei fili rossi, questo, di tutta l'opera di Christa Wolf. Ed è un discorso che la narratrice in prima persona rivolge anche a se stessa, in quanto fa parte del gruppo degli scampati, dei sopravvissuti che proprio per questo hanno il compito etico di continuare ad interrogare il passato, per salvarne la memoria.

RITA SVANDRLIK

Honoré de Balzac, TEORIA DELL'ANDATURA, ed. orig. 1833, a cura di Franco Rella, pp. 99, € 14, Moretti & Vitali, Bergamo 2015

Sono arrivate simultaneamente in libreria due edizioni, economiche ma molto eleganti e ben accessoriate, della balzachiana *Théorie de la démarche*: un'edizione francese, presso la casa editrice parigina Mille et une nuits, a cura di Paolo Tortonese, che corregge e arricchisce, con molte preziose puntualizzazioni, il commento della classica edizione della Pléiade, e una nuova traduzione italiana, presso Moretti & Vitali, cui Franco Rella ha premesso un bello studio sul pensiero di Balzac e sulla fortuna della sua poetica presso gli scrittori delle generazioni successive, da Flaubert a Simenon. Paradossalmente, per il lettore del XXI secolo, il Balzac più accessibile non è quello dei grandi capolavori romanzeschi, sovrabbondanti in virtuosistiche descrizioni, ma quello delle narrazioni brevi o dei piccoli, brillanti trattati come questo. Nella *Teoria dell'andatura* Balzac coniuga l'ironia dell'amato Sterne e la dottrina del creatore della fisiognomica, Lavater, per cercar di trovare "la chiave degli eterni geroglifici dell'andatura umana". Come la lucciola non può fare a meno di emettere segnali luminosi, l'uomo, per Balzac, non può fare a meno di rivelare i propri segreti attraverso il linguaggio dei gesti. Inoltre il movimento si collega, per Balzac al problema centrale dell'esistenza umana: il dispendio di energia. I successi e gli insuccessi di ogni individuo, come la sua stessa longevità, dipendono dalla sua capacità di controllare il dispendio energetico. Strettamente connessa, come sottolinea Franco Rella, alla filosofia di Balzac, la *Teoria dell'andatura* è però anche un godibilissimo studio di costume, un incantevole palcoscenico sul quale sfilano davanti a noi i parigini dell'età di Luigi Filippo: signore eleganti che volano verso un appuntamento amoroso, accademici sempre in posa, militari impettiti, finanziari corpulenti, artisti ribelli ad ogni regola del vivere borghese.

MARIOLINA BERTINI

Jennifer Worth, TRA LE VITE DI LONDRA, ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Carla De Caro, pp. 423, € 15, Sellerio, Palermo 2015

Negli anni cinquanta i quartieri più po-

veri di Londra recavano ancora i segni di bombardamenti e devastazioni. La guerra aveva demolito edifici, distrutto negozi, scoperchiato abitazioni. Le strade però brulicavano di vita, invase dalle urla di venditori ambulanti e scaricatori di porto, impregnate dall'odore del pesce fresco, percorse ogni giorno da migliaia di piedi. Nei Docks vivevano famiglie numerose, a volte persino di diciotto elementi, stipate in stanze spoglie e anguste senza acqua calda o riscaldamento. Poco lontano dal porto si trovava Nonnatus House, un convento accogliente che ospitava suore infermiere e giovani levatrici. Del convento e delle levatrici sappiamo quasi tutto: le ragazze erano forti e coraggiose, saettavano nella notte in sella a una bicicletta per assistere le partorienti alla periferia più remota del quartiere. Jennifer Worth era una di loro. I ricordi di quell'esperienza sono conservati nel prezioso *Chiamate la levatrice*, il suo primo romanzo autobiografico di cui *Tra le vite di Londra* rappresenta il legittimo, e atteso, prosieguo. Non è più la quotidianità raccolta, divisa tra il lavoro e i pasti al convento, che si impadronisce della pagina. Sono piuttosto le storie dei personaggi a emergere tra le righe, come meteore che attraversano in un lampo la vita dell'autrice e lasciano dietro sé una scia di ricordi. Jane, Frank, Peggy: il tono piano e scorrevole della narrazione svela con garbo le loro esistenze, non tace i particolari più traumatici ma li rivela e li accantona, quasi subito, indulgiando piuttosto sull'interiorità e sulla psicologia del singolo. Il risultato è un affresco corale, caleidoscopico, che ben riflette la varietà delle vite di Londra negli anni cinquanta. Il lettore segue la storia di Jane, una bambina sveglia, graziosa, stroncata da un trauma infantile che la segnerà per molto tempo; e poi quella di Frank e Peggy, orfani, strappati dalle braccia l'uno dell'altro, gettati in un ospizio e solo dopo diversi anni di nuovo insieme. E ancora il racconto del venditore ambulante, di Sorella Monica Joan, del soldato. Proiettato nell'universo chiassoso dei Docks del dopoguerra il lettore indaga, esplora, sonda le vite degli altri, galoppando tra le righe di una mai noiosa Jennifer Worth.

LAURA SAVARINO

